

Il problema del reinserimento degli ex detenuti

Fuori dal carcere non è finita la pena

Dalla povertà ai reati spesso il passo è breve. Sono molte le persone che, spinte dalle difficoltà – economiche, morali, culturali, affettive – scelgono percorsi sbagliati per uscire dalla propria posizione, salvo poi ritrovarsi in situazioni ben peggiori, alle prese con il mondo del carcere e un conseguente reinserimento sociale non sempre facile. Un cambiamento è però possibile: occorre rompere la catena che governa questo meccanismo, prendendo esempio dalle grandi figure di santi veronesi che hanno dedicato la propria vita agli ultimi, agli abbandonati. È questo il messaggio lanciato nel corso della tavola rotonda “Dalla povertà ai reati: spezzare la catena nella tradizione dei grandi santi veronesi”, organizzata la scorsa settimana dall’associazione “La Fraternità” presso il Convento di San Bernardino nell’ambito della manifestazione “Tra mura les”, dedicata al mondo dei carcerati di Verona.

«Il carcere di Montorio è una realtà con cui tutti noi dobbiamo fare i conti, in cui vivono persone che hanno sbagliato, che stanno pagando per i propri errori e che torneranno poi in mezzo a noi. Verona è terra di santi, di persone che lavorano a favore degli ultimi e per un loro riscatto sociale e personale. Bisogna lavorare sulla scia del loro esempio, con la consapevolezza che volontariato e istituzioni possono fare molto insieme, se il dialogo tra loro aumenta». È un appello a far squadra quello di **Francesco Sollazzo**, presidente dell’associazione “La Fraternità”, da oltre 40 anni impegnata nel mondo del carcere e della giustizia, e a non lasciare soli i volontari che operano nel settore penitenziario. Un lavoro importantissimo, il loro, che non si limita all’accompagnamento dei detenuti, ma passa per il sostegno delle loro famiglie e la creazione di percorsi educativi all’interno delle scuole.

Mons. **Carlo Vinco**, presidente della Pia Opera Ciccarelli, nel ricordare alcune delle figure della Chiesa veronese più attive all’interno dell’esperienza carceraria, cita mons. Giuseppe Chiot, cappellano delle carceri degli Scalzi nel corso dell’ultimo conflitto mondiale, e don Giuseppe Girelli, “l’apostolo delle carceri”, che ha dedicato la propria vita al reinserimento degli ex detenuti. «Sono figure particolarmente significative, che restano però degli esempi isolati». L’invito, quindi, che mons. Vinco fa alla Chiesa veronese è di farsi sempre più presente là dove a regnare sono solitudine e sofferenza.

Se sovraffollamento (i dati, aggiornati allo scorso settembre, parlano di una popolazione



Un momento del convegno di S. Bernardino

carceraria di oltre 88.500 persone, contro i 44.600 posti regolamentari) e malessere (ben 54 i suicidi nelle celle italiane dal gennaio di quest’anno) la fanno da padroni all’interno delle carceri italiane, come emerge dalle parole di **Maurizio Mazzi**, presidente della Conferenza regionale veneta Giustizia e Libertà, i problemi non si concludono certo con la fine della pena. «Quella del reinserimento è una questione di primaria importanza che la nostra città non è ancora riuscita ad affrontare nel migliore dei modi» sottolinea mons. Vinco. Il rischio concreto è che l’ex detenuto, non trovando possibilità di affrancamento, torni a delinquere, e fallirebbe così l’obiettivo costituzionale di “educare attraverso la pena”. È lo stesso **Antonio Fullone**, direttore della casa circondariale di Verona, ad ammettere quanto sia difficile realizzare in concreto «un carcere che rieduchi realmente i suoi detenuti», nonostante lo sforzo delle amministrazioni penitenziarie, che fanno quanto possono, vista la costante diminuzione dei contributi ministeriali per il carcere e di quelli regionali per il volontariato. Anche l’assessore comunali alle Politiche sociali e familiari, **Stefano Bertacco**, non ha dubbi sull’importanza di un accompagnamento dei detenuti verso un proprio riscatto: «Occorre sempre più favorire la loro inclusione sociale tramite il reinserimento nel mondo del lavoro. Il nostro Comune sta cercando soluzioni in questo senso e proprio di recente ha dato in gestione alcuni bagni pubblici a cooperative in cui lavorano alcuni ex detenuti».

C’è ancora molto da fare, quindi, per trasformare il carcere in uno strumento educativo e non solo di pena, per non aggiungere disagio e sofferenza a situazioni già complesse, e per farlo occorre l’aiuto di ogni persona: come detto **Beatrice Zanotti**, sostituto procuratore di Verona, nel corso del suo intervento, «tocca a tutti noi salvaguardare al massimo l’umanità della persona».

Francesca Mauli